

## *Viaggio nel paese del dollaro*



*..la vista su New York da una delle due Torri gemelle..*

*Ed ecco che è venuta l'ora anche dell'America. Fra le varie nazioni che ho già visitato nei miei seppur brevi viaggi, le due tappe principali, sotto il profilo economico-sociale-culturale, sono: l'Egitto, eccellente campione del terzo mondo e la Russia, centro propulsore dei paesi comunisti. Gli amici ad ogni occasione non mi risparmiavano le loro frecciate subdole, categoriche e continue: "Quando vai a fare il confronto fra Mosca e New York, fra il regime comunista e il regime capitalista"? Inutili le mie tergiversazioni; che era una cosa quasi impossibile, che economisti e studiosi di grido trovavano l'argomento difficile da trattare. Niente da fare, per loro dovevo andarci, fare i confronti e riferire, altrimenti che cosmopolita ero? "E sia accetto la sfida" dissi loro per tenerli buoni. Ma il mio bonario lettore ha già capito che questo viaggio, come tutti gli altri che ho fatto, è impostato come sempre alla voglia di viaggiare, conoscere, ed imparare.*

*Dopo i primi tentennamenti della moglie, la quale come sempre vede ogni impresa solo dal lato finanziario (bontà sua), decidiamo per il sì.*

*Scegliamo il "Triangolo classico", New York - Buffalo - Cascade del Niagara – Philadelphia -Washington. La nostra gentile Sonia del Touring Club di Lugano ci prepara tutto, come sempre.*

*Le poche giornate che ci mancano alla partenza, per mia moglie, come al solito sono frenetiche, per me l'unico impegno sono due ore serali di lingua inglese a domicilio, docente Marco.*

## **S**abato 21 luglio 1985

Finalmente arriva il giorno della partenza. Alle 9.00 lasciamo Lugano a bordo della nostra vecchia e fedele 124 (se penso che dieci anni fa, ci portò in giro per l'Europa, fino ai confini della Polonia, coprendo quasi 4000 chilometri in nove giorni). Giornata afosa e calda, alla radio sconsigliano gli automobilisti di usare le autostrade, già intasate, perciò prendiamo la cantonale.

A qualche centinaio di metri dalla dogana di Ponte Tresa, incontro Renato, un mio collega del coro friulano, il quale mi dice: "Che noia questa coda, per venire a far la spesa in Italia!"

Gli rispondo sorridendo: "Questa volta mio caro, non ci fermiamo a fare le solite spese, ma proseguiamo e andiamo in America". Naturalmente non ci crede, né rimarrà convinto solo al mio ritorno.

Arriviamo alla Malpensa verso le 11.00, Marco che ci ha accompagnato assieme a Fausto, vanno in giro a visitare l'aeroporto, intanto che noi aspettiamo per le solite formalità di partenza.

Facciamo conoscenza con la nostra guida-accompagnatrice, si chiama Pia, una biondina tutta pepe di 27 anni.

La partenza subisce un ritardo di 2 ore, ed è fissata per le 15.00, perciò Marco, dopo le solite raccomandazioni di Fidelma, ci saluta e rientra a Lugano assieme a Fausto. Ora comincia il bello, siamo tutti davanti alla porta per la partenza, ma un quarto d'ora prima delle 15.00, la solita voce anonima dell'altoparlante ci avverte che il nostro volo ha subito un nuovo ritardo tecnico, si partirà alle 19.30.

Ci precipitiamo tutti a guardare dai finestrini, e vediamo il nostro gigantesco Jumbo fermò in mezzo alla pista con il reattore esterno sinistro senza guaina, con un paio di tecnici che stanno lavorando intorno.

E' roba da poco, cerca di confortarci una hostess. Ogni tanto l'annunciatrice con voce, per noi sempre più antipatica, si scusa per il ritardo, ma ci prega di pazientare ancora.

Le ore passano e siamo chiusi come in prigione. Qualche passeggero fa delle allusioni a bombe, fedahin e cose simili, ma è subito fulminato dallo sguardo delle hostess, però intanto vanno insinuandosi in noi tutte le peggiori ipotesi.

Vedo un tecnico che continua ad andare e venire, tento una bugia: "In confidenza, sono un elettrotecnico anch'io, mi dica pure cos'è successo, rimarrà fra noi", allora il bravo giovanotto mi svela tutto, con termini tecnici che riesco a capire a metà, in fin dei conti c'è una pipetta difettosa nel condotto della pressione d'aria del reattore. Si potrebbe anche viaggiare senza. Sarebbe una cosa insignificante, ma il comandante è inflessibile e vuole una garanzia del 100% per il volo. Siccome il pezzo a Milano non c'è, bisogna farlo arrivare da Roma, per questo servizio la nostra compagnia si serve di un aerotaxi. Allora mettiamo il cuore in pace e aspettiamo.

Verso le 20.00 vediamo atterrare un minuscolo aereo, che sembra un giocattolo vicino al mastodontico Jumbo, ed è la nostra salvezza alle 20.40 si parte finalmente, con otto ore di ritardo. La cosa più grave è che oltre al grave ritardo la TWA che è la compagnia americana che ha organizzato tutto il viaggio, non si è interessata minimamente dei passeggeri che erano chiusi come in gabbia da dieci ore, in attesa

di partire. Il minimo che dovevano fare, era invitare tutti, verso sera, a mangiare al ristorante, invece niente, eravamo tutti come dispersi in un deserto, da non dimenticare che c'erano anche bambini piccoli fra i passeggeri.

La hostess ci avverte di ritardare l'orologio di sei ore, che recupereremo al ritorno, stiamo ancora viaggiando sopra la Lombardia, con il sole basso sull'orizzonte che sta avviandosi al tramonto, ma per noi, che siamo già cittadini di New York, sono appena le 14.30.

Due parole sul nostro mezzo di trasporto: è il Boeing 747, chiamato Jumbo, passeggeri 550, a dir la verità un po' troppo stretti per un viaggio di otto ore e mezza, in compenso abbiamo il "contentino" del cinema, cuffia a pagamento naturalmente. Disposizione dei sedili : tre file ai lati vicino ai finestrini e quattro file in mezzo, totale dieci sedili per ogni riga trasversale.

I nostri numeri sono compresi nei tre sedili laterali esattamente i primi due verso l'interno, il sedile vicino al finestrino è occupato da un giovane uomo, un americano di primo acchito ci dà l'impressione di essere un tipo rozzo di maniere, invece ci sbagliavamo di grosso. Ora l'hostess ci avverte che possiamo slacciare le cinture di sicurezza, così ci sentiamo più a nostro agio. Il lettore a questo punto mi chiederà? "Allora Nobile, ti è passata la paura di volare?" – "No, caro, rimane sempre e tanta, naturalmente cerco di mascherarla in tutti i modi possibili, ma mi terrà attanagliato tutte le otto ore e mezza di volo".

Mentre detto a Marco questi miei appunti, dalla radio sento che il 1985 è un anno nero per l'aviazione civile mondiale con 1500 morti in incidenti aviatori e il modello più colpito e il nostro Jumbo, capita l'antifona?! Dopo circa un'ora di volo, sorvoliamo la zona di Bordeaux; si vedono i suoi immensi vigneti e, dato che il tramonto tarda a venire siccome stiamo viaggiando nello stesso senso della terra, lo spettacolo è bellissimo. Ecco che l'ultimo lembo d'Europa cede all'immensa distesa atlantica, che da quassù assume un colore grigio perla con delle sfumature turchine.

Finalmente ci viene servito il pasto, sono le 21.30 ora europea, ed è il primo e unico cibo, un po' in ordine, che il nostro stomaco riceve durante tutta la giornata.

Una mezz'oretta dopo mangiato non posso trascurare il mio vicino, il quale ride come un matto, in continuazione mentre segue un film comico che stanno trasmettendo sullo schermo. Di tanto in tanto interrompe la sua fragorosa ilarità per rivolgermi qualche frase, naturalmente in inglese, per farmi partecipe del suo divertimento.

Provo a rivolgermi in francese, in tedesco e naturalmente in italiano, ma niente da fare. Il nostro uomo si leva la cuffia interrompendo il film, meravigliandosi enormemente che noi non conosciamo l'inglese, dimostrandosi peraltro, simpatico e disponibilissimo. Iniziamo così il nostro dialogo in inglese, aiutati dal mio dizionarietto tascabile. Si chiama Marcus, ha 29 anni, sposato, è rappresentante di una ditta di surgelati, fa la spola fra New York - Tel Aviv – Milano. Abita nel New Jersey, dalla sua casa, mi dice, si vede tutto il panorama di Manhattan oltre il fiume Hudson. Mi dà l'indirizzo e il numero telefonico. «Vieni assieme alla tua signora a farmi visita, uno di questi giorni, ti aspetto», mi dice con enfasi.

Mi racconta in seguito che quando vuoi passare un bel fine settimana, va con la moglie a Brooklyn nella comunità "cicilla" a mangiare e bere all'italiana e mi dice convinto: "Quelli sì che sanno vivere!".

Sono arrivate ormai le 19.00 americane, ma per noi è sempre l'una dopo mezzanotte e "l'ora che volge al desio" è passata da un pezzo, di conseguenza, piano piano, nel gran pancione del Jumbo, si dorme. Fidelma è come sempre fra i primi a cadere in braccio a Morfeo, seguita immediatamente da Marcus. Io, povero diavolo, non riesco a chiudere occhio, come al solito, e giro per i corridoi affacciandomi di tanto in tanto

ai finestrini, guardo la distesa d'acqua sotto di noi e il sole che cede piano piano l'illuminazione alla luna piena, la quale si specchia sulla superficie dell'oceano, che da quassù pare una distesa di marmo pregiato.

Verso le 21.00 americane abbiamo un paio di vuoti d'aria con sensibili perdite di quota, il sottoscritto è forse l'unico a rendersi conto ed averne paura, tutti dormono beati nelle loro poltroncine, naturalmente con le pose più disparate.

Alle 22.00 ci viene servito uno spuntino. Arridiamo in vista di Long Island illuminata a giorno, uno spettacolo bellissimo. Mentre sorvoliamo l'aeroporto Kennedy, Marcus mi fa da cicerone, indicandomi l'isola di Manhattan con i grattacieli.

Alle 23.05 ora di New York, tocchiamo terra felicemente, dopo otto ore e venticinque minuti di volo. Marcus ci saluta, facendomi segno che aspetta la telefonata, io mento purtroppo, facendogli segno di sì.

La trafila doganale in USA è lunga e snervante e mi ricorda l'entrata in Unione Sovietica quattro anni fa.

Il pullman attraverso il quartiere del Queens ci porta nel cuore di Manhattan, dove risiede il nostro hotel. Ci viene assegnata una camera disturbatissima, impossibile dormire, tramite Pia, ce ne assegnano un'altra, calma assoluta, al 14esimo piano, la quale guarda sulla 56esima strada.

Alle 2.30 riusciamo a prender sonno su un letto, finalmente, dopo una giornata di 25 ore.

Due parole sul nostro hotel: si chiama Omni Park Central, di prima categoria, occupa l'isolato compreso fra la 55esima e la 56esima strada, con la facciata principale sulla 7ma Avenue, di fronte, un po' sulla sinistra c'è la Carnegie Hall, a circa trecento metri di distanza, il Central Park. Noteremo in seguito che è un ambiente pulitissimo, ogni giorno cambio della biancheria, e quel che più conta, e situato in una zona centrale, con tutti i servizi, perciò molto comodo.

E' l'alloggio preferito da quasi tutte le compagnie europee per i loro piloti e le loro hostess, che incontriamo spesso nei lift e nella Hall. E' situato nella zona di "Up-town Manhattan" (Manhattan alta).

## **D**omenica 27 luglio 1985

Sveglia alle 5.30, Fidelma già alle prese con sistemazione valigie e vestiti, io tento di girarmi dall'altra parte per riprendere sonno, ma non c'è verso, allora esco dal letto, faccio una bella doccia e poi alle 6.00, corrispondenti al mezzogiorno di Lugano, telefono a Marco, tutto OK.

Guardo fuori dalla finestra, per vedere che tempo fa, ma davanti a me, c'è un'enorme parete di cristallo e acciaio che costituisce il grattacielo che abbiamo di fronte sulla 56esima strada, il quale ci impedisce quasi tutta la vista del cielo, lasciandoci appena uno spicchio di azzurro, guardando di traverso. Mi rendo conto che qui in questi torrioni l'individuo è prigioniero più che altrove. Ad ogni modo è bel tempo, allora fuori di corsa a scoprire la città che dorme ancora.

Sono le 6.30 siamo liberi fino alle nove, ora in cui abbiamo l'appuntamento con il gruppo. Attraversiamo la 7ma Avenue e entriamo al Fluffy Donuts, un ambiente carino che è come da noi, bar, latteria e rosticceria tutto insieme.

Si sceglie e si mangia sul posto, su ampi tavoli, ma si può anche portare via la colazione confezionata appositamente in pacchetti impermeabili. Mi guardo in giro e noto che la gente come prima colazione mangia tanto, dalle uova con prosciutto, alle focacce, focaccine e brioches, che fra l'altro è tutta roba squisita e fresca.

Così impariamo anche noi a farci delle grandi scorpacciate la mattina – “Cusì al ten bot a lung” – direbbe il mio amico Miotti. Queste colazioni saranno uno dei tanti bei ricordi di Manhattan, mentre la città è ancora quasi vuota, nella sua penombra mattutina, sedersi fianco a fianco con il negro, autista di taxi o donna di servizio, con il bianco operaio o impiegato e tutti ti rivolgono il saluto, dispostissimi ad aiutarti quando non capisci qualche cosa, il tutto in un ambiente pulitissimo con le cameriere estremamente gentili e in guanti bianchi, tutto ciò fa sì che il povero straniero, il quale non conosce una parola della loro lingua, come il sottoscritto, non si sente più spaesato, ma bensì a suo agio come a casa sua. Da considerare che si spende relativamente poco per ciò che si mangia, perciò Fidelma le mattine seguenti, era sempre pronta per prima per l’assalto al Fluffy, e già impaziente scalpitava come un puledro per uscire, mentre io ero ancora sotto le coperte.

Usciamo dal locale, il contatto con le strade del centro di New York di una domenica mattina presto e impressionante, la circolazione è ridotta di modo che si può liberamente camminare per le vie ed osservare con calma tutti i particolari, il primo che balza subito all’occhio è la condizione delle strade, mal tenute, con l’asfalto pieno di buchi, poi c’è lo spettacolo delle spazzature sparse a mucchi qua e là, i pali dell’illuminazione con alla base le portine di controllo divelte, che lasciano uscire i cavi della corrente tutti sfilacciati con evidente pericolo, a coronamento di tutto ciò, si vede ogni tanto qualche barbone disteso a dormire lungo i trasandati e sporchi marciapiedi, (almeno a Parigi si nascondono nella metropolitana!); mi stropiccio un po’ gli occhi e penso fra me: “Ma, sono a New York, o sono tornato al Cairo?” Triste constatazione, ma è la verità, e le immagini di queste mie constatazioni rimarranno impresse sulle varie foto che scatto un po’ in fretta, ma saranno una testimonianza anche dei lati negativi che abbiamo riscontrato nel nostro viaggio. In questo mio vagabondare mi imbatto in un grattacielo in costruzione sulla 56esima, allora vengo preso dalla mia atavica epidemia: “El mal dal clap” — e giù a scattare foto a strutture in acciaio, cemento armato, gru, ecc. Questi enormi scatoloni di cinquanta fino a cento piani, vengono costruiti e con una tecnica tutta particolare, mi spiega il guardiano negro di turno che parla lo spagnolo, c’è la piattaforma fondazionale che va giù sei o sette piani sotto terra da dove parte l’intelaiatura in acciaio la quale costituisce l’ossatura portante del complesso, che verrà poi rivestita con vari materiali, pannelli in cemento armato, marmo, cristallo, acciaio inox, ecc.

Si vedono benissimo le varie fasi della lavorazione, man mano che dal basso si va verso l’alto, il grattacielo si chiamerà Metropolitan Tower e avrà sessantadue piani. Ad un tratto sento in lontananza l’urlo della “Baiadera”, oddio sono già le nove e la gente è già sul pullman che mi aspetta. Risparmio il racconto delle imprecazioni rivoltemi da mia moglie, mi siedo mogio mogio al mio posto, ma il mezzo non parte, manca la guida, allora emano un sospiro di sollievo e tutto ringalluzzito alzando la cresta faccio cenno alla moglie che non c’era bisogno della scenata, tanto la guida non è ancora arrivata.

“Vergognati lo stesso” — è la lapidaria e agghiacciante risposta.

Musi duri. Ma ecco che come al solito al momento giusto arriva l’angelo salvatore: è la nostra guida nuovaiorchese, la quale ci saluta tutti con un sorriso fascinoso e ammiccante.

Mentre il pullman è ancora fermo ci sciorina il riassunto della storia di New York, infine ci spiega che è già da vari anni che svolge questa professione, originario di Bari, lavora con la TWA assieme a suo marito, guida pure lui.

Fino a qui niente di speciale, una coppia come tante altre, dirà il mio paziente lettore, e no, dico io, perché la nostra guida si chiama Leo e anche se è tutto moine con tono di voce e modi effeminati, ma è un mascolo direbbero Ciccio e Franco.

Che fosse un gay convivente in coppia con un suo simile, ce lo raccontò poi Pia, che continua a punzecchiarlo “Dai Leo, raccontaci dov’è a New York quell’ambiente dove si trovano i Gay, che voglio andare a vedere”, Leo risponde tutto infiammato: “Nooo! Non è roba per te, lascia perdere Pia” e cambia discorso rapidamente. Avremo modo però in seguito di constatare che come guida fu ineccepibile, naturalmente in sua assenza il gruppo ricama di continuo storielle su di lui i suoi amici omosessuali.

Finalmente iniziamo il nostro giro della città, prendiamo la settima Av. in direzione sud, fino alla Time Square che è l’area dove la Broadway e la VII Av. convergono. Le due altissime muraglie laterali di grattacieli che ci avevano imprigionati, ora si allargano, lasciandoci un po’ di respiro, permettendoci finalmente di vedere il cielo in libertà, questa enorme piazza si estende dalla 42esima alla 47esima strada, è uno dei tanti centri caratteristici di New York, perciò ci fermiamo in un angolo e il nostro Leo ci spiega, anzi ci imbottisce di notizie, di cifre e di statistiche.

Questo centro è circondato da teatri famosi, cinema da prima visione, locali notturni, alberghi, negozi e purtroppo anche di un grande traffico di droga è materiale pornografico. Continuiamo sempre la VII Av., attraversiamo il Greenwich Village, le sue vecchie case in mattoni con le caratteristiche scale di sicurezza esterne, le strade principali sono tappezzate da vari negozietti di artigianato, di antiquariato, gallerie d’arte.

Qui i grandi torrioni in cemento non sono ancora arrivati per fortuna, perciò si può ancora ammirare un raro scorciò di Manhattan del secolo passato.

Passiamo ora al quartiere di Soho, che è il nuovo quartiere degli artisti i quali hanno trasformato i caratteristici palazzi in ghisa, un tempo adibiti ad uso industriale, in studi dove lavorano e vivono, qualcuno di questi edifici in metallo del secolo scorso, sono stati trasformati anche in ristoranti e negozi.

Continuando il nostro giro, arriviamo al quartiere italiano “Little Italy”, è giorno di festa, vi si festeggia qualche Santo patrono, all’italiana, le vie sono tutte imbandierate e infiorate in bianco rosso e verde, purtroppo anche qui la sporcizia è abbondante, ma almeno si respira aria di casa nostra e le case sono normali, perciò non ti senti soffocato dal cemento.

Leo ci fa scendere ad un bar gestito da “cicilli”, finalmente possiamo parlare la nostra lingua, la padrona è molto loquace e simpatica, gli chiediamo la sua impressione sulla gente degli Stati Uniti e di New York in particolare, ci risponde: “Ma che vulite, chisti amerecane nun sanno vivere, ne mangiare ne vestire, ma Signori, hanno li dollari!” accompagnandosi con le gesta delle mani, ci ha divertiti un mondo anche se per un gelato ci ha chiesto un dollaro e mezzo. Ci spiega poi che il quartiere italiano qui a Manhattan, va sempre più rimpicciolendosi, perché ormai la maggioranza dei nostri connazionali preferiscono stabilirsi a Brooklyn o nel New Jersey, dove pagano meno tasse e rimangono ugualmente abbastanza vicini al posto di lavoro.

Se il quartiere di “Little Italy” diminuisce, subito vicino il quartiere cinese “China Town”, aumenta, fagocitando piano piano la zona degli italiani.

Ci addentriamo in un intrico di strette viuzze, dove la comunità cinese ospita una miriade di ristoranti e negozi caratteristici, perfino le cabine telefoniche sono in stile cinese. Proseguiamo verso la punta sud sfiorando il grande e nuovo complesso del World Trade Center, attraversiamo di nuovo la Broadway e ci addentriamo nel distretto finanziario di Wall Street, spina dorsale della finanza statunitense e di riflesso di quella mondiale.

Riprendiamo la via del nord e lungo la Hudson Street e poi lungo l’ottava Av. attraversiamo il quartiere di Chelsea, passiamo davanti al Madison Square Garden, proseguendo sempre sull’ottava Av. arriviamo al Columbus Circle, che è una grandissima piazza circolare con degli ampi giardini.



Riprendiamo di nuovo la Broadway, indi proseguiamo per la decima Av. dove all'incrocio con la sessantaquattresima strada c'è il Lincoln Centre, un centro ininterrotto di enormi edifici per la musica classica, operistica, danza e prosa. Il più importante fra tutti è il Metropolitan Opera House, tempio della musica operistica. Continuiamo ancora per la Broadway e alla 110ma strada di fermiamo ad ammirare la cattedrale di S. Giovanni di Dio in uno splendido neogotico, iniziata nel 1892 e non ancora completata. Ora ci portiamo sulla costa del fiume Hudson, lungo la quale c'è un ampio parco, il River Side, in mezzo al quale vi sono vari edifici storici, fra cui il mausoleo del generale Grand, il nordista vincitore della guerra di secessione, è un po' il Garibaldi americano.

Riprendiamo il nostro tragitto. Al S. Nicola Park che si estende lungo il fiume, fra la 125ma e la 145ma Street, ci fermiamo, un po' di verde e un po' di ombra ci vuole, dopo tanta giungla d'asfalto.

Davanti a noi scorre maestoso e calmo l'Hudson, largo fino a un chilometro e mezzo, questo fiume divide lo stato di New York dallo stato del New Jersey, assieme all'East River, delimitano l'isola di Manhattan, dal resto di New York.

In fondo verso nord, si staglia netta la grossa mole del ponte Giorgio Washington, che collega i due stati.



*Metropolitan Museum*

Continuiamo ancora verso nord ed ecco che il paesaggio cambia, le strade si fanno più sporche e trasandate, gli edifici risentono di una trascurata manutenzione, mostrando frequenti vetri rotti, tracce d'incendio e scritte sui muri, siamo entrati nel quartiere di Harlem, abitato quasi esclusivamente da gente di colore e man mano che andiamo verso nord il fenomeno si accentua.

Ci spiega Leo che il problema dei negri è grave, perché fra loro

c'è una grossa minoranza di emarginati, il comune assegna gli alloggi gratis più un piccolo sussidio per sopravvivere, (quest'ultimo però è stato tolto da Reagan per ridurre le spese pubbliche), ma spesso volte o per ubriachezza o per farsi risarcire i danni dall'assicurazione, mandano in fiamme l'alloggio e se ne fanno dare un altro e così via, di lavorare neanche a pensarci.

Naturalmente la maggioranza frequenta le scuole regolarmente trovandosi un dignitoso posto di lavoro, certi proseguono fino all'università integrandosi perfettamente nella società.

Ora ci spostiamo sull'altra sponda, vale a dire sull'East River e precisamente all'incontro della VII Av. con la 155ma Street.

Oltre il fiume, che in questo punto sarà largo sì e no 100 metri, vediamo il grandioso Yankee Stadium, dove fra qualche ora inizia un'importante partita di baseball, che è lo sport più popolare negli Stati Uniti. Il quartiere dove risiede questo impianto sportivo è il Bronx.

Riprendiamo la via del ritorno imboccando la quinta Av. costeggiando il famoso Central Park, arriviamo al Guggenheim Museum, la cui insolita architettura fu progettata dall'arch. Wright. Proseguiamo fino al famoso Metropolitan Museum, indi

sempre sulla quinta Av., che è un po' la spina dorsale di Manhattan, anche perché lungo questa importante arteria vi sono i negozi più eleganti della città, arriviamo davanti alla bellissima cattedrale di S. Patrizio in neogotico, costruita nel 1860, ma poverina fa quasi pietà, soffocata da enormi costruzioni che la sorpassano di più del doppio sia in volume che in altezza. A completare il quadro c'è il Rockefeller Centre, con i suoi 19 grattacieli, di modo che la povera chiesa, dalle perfette linee gotiche svettanti in un misero lembo di cielo incupito di smog, fa un po' pena, come un gioiello in mezzo a dei macigni. Dato che la guida ci concede qualche minuto, entro, dopo aver ammirato le bellissime strutture interne del tempio, do uno sguardo in giro e vedo solamente due vecchiette che pregano, mi chiedo se il benessere e lo sfrenato consumismo uniti alla corsa al successo, ad ogni costo, tipicamente americani, non siano più dannosi alla religione dei principi laici o marxisti.

Arriviamo alla 42esima strada e proseguiamo verso est, fino alla grande piazza delle nazioni, di fronte a noi sta il complesso delle nazioni Unite delimitato dalla prima Av., dalla 42esima e 48esima strada e dall'East River, simbolo di unità e speranza di pace per l'umanità, occupa un'area di 70'000 metri quadri, è qui che vengono dibattuti i grandi problemi che affliggono l'umanità.

Passando da Sutton Place, l'elegante quartiere a ridosso dell'ONU sulla 52esima strada, il nostro Leo, ci indica l'abitazione di Greta Garbo, l'ormai ottantenne famosa attrice svedese, "La Divina", come la chiamavano negli anni trenta, oggi nessuno ci fa più caso incontrandola nelle sue rapide passeggiate nei parchi dell'Est Side, è ridotta ad una vecchietta indifesa, protetta solo dai suoi proverbiali occhialini neri. Purtroppo la legge del tempo è una tagliola che non perdona nessuno, tanto meno le stelle del cinema.

Ora il pullman ci riporta al nostro hotel, sono le 13.00 passate, in queste quattro ore Leo ci ha indicato tutti i posti caratteristici e interessanti che vale la pena di visitare a New York, ci ha consegnato la piantina della città con lo schema del metrò, un giorno e mezzo di tempo a disposizione e in "bocca al lupo". Ci viene indicata una pizzeria lì vicino ma ci avvertono che non è come la pizza italiana. Proviamo. Il negozio è un buco, il pizzaiolo fa anche il cameriere ed il cassiere, vediamo che sta infornando delle pizze enormi, come delle ruote di bicicletta. Il nostro uomo si rivolge a noi, e dice: "Siamo solo noi italiani a fare questo mestiere" con la caratteristica pronuncia, del Sud, gli diciamo le nostre preferenze, dieci minuti dopo ci taglia le nostre gigantesche porzioni assieme ad una birra, siamo serviti.

Una pizza veramente buona, spessa e farcita almeno il doppio di quelle che si mangiano da noi.

Ora per facilitare il compito a chi mi legge cercherò grosso modo di descrivere la pianta di New York. La città è divisa in cinque distretti: Manhattan, Bronx, Queens, Brooklyn e Richmond, totale 16 milioni di abitanti. Con il nome di New York, si intende comunemente la sola isola di Manhattan, anche perché ospita le principali attività finanziarie, culturali e commerciali della città. È limitata dal Harlem River a nord, dall'Est River a est e dal fiume Hudson a ovest e dalla "baia di New York" a sud. Di forma bislunga, misura in lunghezza 21 chilometri e in larghezza (nel punto più largo) circa quattro chilometri, con in mezzo il famoso Central Park, che è il polmone della città con i suoi 3 milioni e mezzo di metri quadri, pensate un'estensione di verde pari a mille campi friulani, con dei laghetti con i cigni e parchi con monumenti ad insigni personaggi, non mancano gli scoiattoli a rendere l'ambiente quasi idilliaco, naturalmente la notte cambia ed è sconsigliato avventurarsi, si possono fare degli spiacevoli incontri.



La maggior parte delle vie, ad eccezione della città vecchia nella parte meridionale dell'isola, si intersecano ad angolo retto, formando un reticolato di isolati rettangolari, tutti uguali e simmetrici. I lunghi viali che si estendono longitudinalmente da sud a nord si chiamano Avenues e sono numerate dall'uno al dodici, partendo dall'Est River. Viceversa le vie che intersecano le Avenues si chiamano Streets e sono progressivamente numerate da sud a nord. In questo perfetto reticolato geometrico c'è un'unica eccezione ed è la Broadway, la quale attraversa diagonalmente tutta l'isola, non con una perfetta linea retta, ma seguendo il vecchio, tracciato originale del 1600, infischiandosi un po' delle regole geometriche dell'urbanistica. Bisogna dire che in questa città è impossibile perdersi, trovare una strada è facilissimo e per il turista è una manna. Ancora, una piccola nota, sempre per bocca di Leo: Manhattan deriva da "Manhatto" è il nome della tribù indiana, proprietaria dell'isola che la vendette per 60 fiorini al governatore olandese, agli inizi del 1600.

Poveri, cosa direbbero a vedere la loro isola oggi, loro che vivevano felici di caccia e pesca nelle loro tende di nomadi. I loro discendenti, se ce ne sono ancora, saranno chiusi, nelle riserve, in attesa che il bianco ricco, sfili qualche dollaro, oppure faranno parte di quella piccola minoranza che si sono lasciati fagocitare dalla nostra società consumistica. Loro, che erano i padroni incontestati del continente, ora quasi non esistono più, altro genocidio da marcare sul libro nero del progresso umano.

Bando alle malinconie, è tardi, sono già le 14.00 e piantina alla mano cerchiamo di sfruttare la prima mezza giornata libera. Scendiamo per la Broadway, nessun mezzo di locomozione, può sostituire le gambe, se si vuole osservare la vita di ogni giorno, niente di meglio che una passeggiata, anche se con ritmo sostenuto, la quale ti permette di osservare, tutti i minimi particolari, scattare qualche foto, quando e come vuoi. Attraversiamo Time Square, che ha la forma di un'immensa X allungata. Devo precisare un particolare interessante ed è l'illuminazione del sole nelle strade di Manhattan, nelle ore meridiane, le più illuminate sono le Avenues, perché essendo in direzione sud-nord e più larghe delle Street, i raggi solari penetrano bene e a lungo fra gli enormi muraglioni continui dei grattacieli, viceversa le Street, rimangono anche in piena estate in costante penombra, anche perché sono un po' più strette e incastonate come sono nel fondo di quei canyon artificiali, creati dai Buildings. Niente di grave, ben s'intende, ho solo voluto esprimere il sentimento che provo guardandomi in giro, sia ben chiaro che qui si nasce, si muore, si fa l'amore, ci si diverte, si mangia e si beve, né più né meno come in tutti i paesi del mondo, le ultime tre cose, forse un po' di più.

Arriviamo ai grandi magazzini Macy's, che occupano tutta, l'area compresa tra la 34esima e la 35esima strada e fra la sesta e la settima Av., è un enorme complesso di 38 piani d'ogni ben di Dio, per mia, fortuna e grande sfortuna di Fidelma, lo troviamo chiuso.

All'angolo della 34esima con la settima Av. c'è un predicatore indiano della setta Hare Krishna che per i suoi sermoni si aiuta con un potente amplificatore, dai suoi altoparlanti esce una voce che si sente in lontananza nonostante il rumore incessante del traffico, solo qualche raro passante si ferma, ma lui, vestito nello shari continua imperterrito. Arriviamo sulla 42esima che ha una cattiva fama come zona, specialmente di notte, Fidelma vedendo in giro dei brutti ceffi comincia a dar segni "di fale tai bregons" e ripete in continuazione, stammi vicino, magica frase, che le mie orecchie non erano più aduse a sentire dalla bocca della mia dolce metà da tempo immemorabile.

Attraversiamo la 34esima strada che è un'arteria principale d'attraversamento dell'isola, collegata ai tunnel sottomarini che portano ad ovest al New Jersey e ad est al Queens. Il traffico automobilistico è intenso ma abbastanza ordinato.

Un particolare importante: sono partito da casa con un tremendo mal di schiena che continua a perseguitarmi, ad un certo momento devo cedere la borsa con le apparecchiature cine-fotografiche a Fidelma, che devo dire ha buone spalle, buon per me altrimenti ero a terra.

Arriviamo al Madison Square Garden che occupa, una grandissima area fra la settima e l'ottava Av. e fra la 31esima e 33esima strada. Costituisce il più famoso, grande e attrezzato complesso per attività sportive, ricreative, congressi, ecc. Non facciamo in tempo ad assistere a nessuna rappresentazione o spettacolo, perché in tutte le entrate ci sono code chilometriche per l'acquisto del biglietto, una folla enorme che va e viene è una cosa impressionante. Lascio Fidelma con le sue borse vicino ad una guardia, così si sente sicura e a spintoni riesco ad entrare nel grande salone del bowling center, sono riuscito a contare. 48 corsie, peraltro tutte occupate. Mentre usciamo non posso trattenere l'emozione al pensiero che qui sul fatidico ring del Madison, il 29 giugno 1933 il grande friulano Primo Carnera di Sequals, conquistò la prima e unica corona dei massimi all'Italia.

Riprendiamo la camminata sulla 33esima strada e dopo aver attraversato la sesta Av. vediamo sulla nostra sinistra l'imponente mole dell'Empire State Building, ci avviciniamo per riprenderlo sulle nostre pellicole, ma ad onore del vero, guardandolo non si direbbe che è composto da ben 102 piani che sviluppano un'altezza totale 382 metri, forse anche perché il nostro occhio si è talmente abituato a questi enormi torrioni, perciò metro più, metro meno, sembrano tutti uguali. Questa enorme struttura d'acciaio, cemento e cristallo, è il nostro giro di boa, perché girando al suo angolo ci troviamo sulla famosa quinta Av. che percorreremo verso nord di nuovo in direzione del nostro hotel. Di questa grande arteria ho già detto qualche cosa, ora devo aggiungere che è un po' la croce dei mariti e la delizia delle mogli, perché ci sono i più bei negozi del mondo. Qui, in queste fantastiche vetrine espongono tutti i grandi della moda, non importa cosa, se Valentino o Saint-Laurent ad un certo momento decidono che le donne devono indossare un sacco di juta, rattoppato, da venti centesimi di valore, si prende quel sacco, s'incolla l'etichetta con la firma del famoso stilista (guarda un po' che parola ti hanno coniato: "stilista", ma va a remengo!), ed ecco che il nostro povero sacco va a ruba fra le signore per bene assumendo prezzi astronomici. Non c'è niente da ridere, perché è la realtà della moda attuale. Fidelma guarda con interesse le vetrine, mentre io per la verità sono completamente, assente. A distoglierci da questa banale monotonia ci pensano un taxi e un'auto, scontrandosi con grande fragore, proprio all'incrocio con la 35esima strada, davanti ai nostri occhi, con il tremendo impatto, volano pezzi da tutte le parti, ma per fortuna le auto americane sono mastodontiche di conseguenza i passeggeri sono ben protetti, niente di grave alle persone, i due autisti scendono, si dicono pochissime parole, ma così piano che quasi non si sentono, uno va alla cabina telefonica a chiamare il carro attrezzi, mentre l'altro si mette al centro dell'incrocio per dirigere il traffico. Il tutto si è svolto con una calma e tranquillità esemplari, dandoci una lezione di padronanza di nervi e di educazione civile. Arriviamo al Rockefeller Center che si estende dalla 47esima alla 52esima strada ed è il più grande complesso edilizio privato del mondo, con i suoi 19 grattacieli distribuiti su di un'area di 100'000 metri quadri, "une braide di 30 ciamps", costituiscono un'eccezionale gruppo architettonico, decorato con affreschi, mosaici e sculture. Gli edifici sono collegati in superficie con viali in mezzo ad ampi giardini, mentre al piano seminterrato c'è una rete di gallerie, ricche di eleganti negozi. Punto focale è l'enorme piazzale sotterraneo che d'estate serve come ristorante e d'inverno si tramuta in pista di pattinaggio sul ghiaccio.

Dopo aver girovagato in lungo e in largo, Fidelma con il carico delle borse, io con il mal di schiena, ci sediamo finalmente al tavolino di un bar in uno dei tanti giardini del centro. Siamo stanchi morti, la birra fresca e ristoratrice ci rida la forza di commentare le cose viste fin qui.

Riprendiamo la via di casa, ecco che all'angolo della sesta Av. con la 55esima strada, un altro predicatore, questa volta negro, è riuscito ad attirare una piccola folla di ascoltatori. Anche questo santone di non so che religione, per portare il messaggio del suo Dio in mezzo ai miscredenti, si serve di due potenti altoparlanti, come l'indiano sulla 34esima.

Cerchiamo di accelerare il passo per arrivare in tempo all'appuntamento con il nostro gruppo per la cena, ma purtroppo dopo sei ore di cammino, le nostre gambe cominciano a cedere, così arriviamo in hotel in ritardo e ci informano che il gruppo è già andato. Una breve rinfrescata in camera e siamo di nuovo per le strade di Manhattan alla ricerca di un ristorante per mangiare. Entriamo al "Smylers" a neanche duecento metri dal nostro hotel, è un ambiente alla mano, troviamo un cameriere d'origine "cicilla" che parla abbastanza l'italiano, per nostra fortuna. Gli spiego che da noi in Europa sono tanto decantate le ottime e grandi bistecche che si mangiamo in America, vogliamo provare se è vero. "Capito tutto", ci dice sorridendo. Dopo un po' arriva con la nostra portata su un carrello, mi fa assaggiare del vino californiano, discreto, poi ci serve, e qui arriva il bello, ci mette davanti il piatto con la famosa "Steak", così grande che lo copre tutto, spessa più del doppio di quelle di casa nostra, in mezzo al tavolo posa due grandi vassoi con delle patatine fritte e della verdura mista, ci augura buon appetito e se ne va. Ad occhio croce, ad ognuno di noi ci spetta un buon mezzo chilo di carne patatine e verdura per sfamare almeno quattro persone senza esagerare. Mi guardo in giro e vedo che i clienti che hanno scelto il nostro menù hanno tutti la mastodontica bistecca davanti, mangiano con calma, piano piano e così facciamo anche noi. Il sottoscritto, arrivato a circa due terzi del bistecone, peraltro buonissima, non ce la fa più, neanche aiutandosi con la forte senape francese che ci è stata servita nel vasetto. Guardo Fidelma, come al solito in queste occasioni nella lotta contro il piatto, vince sempre lei. Non guarda in faccia nessuno, alza ogni tanto la testa per dirmi: "Mangie planc, mangie planc e vin timp", ma miei cari lei pulisce il piatto ed io mi arrendo con il resto galeotto rimasto lì. Ora viene il bello, beviamo il caffè, poi il cameriere si avvicina e mi chiede nel suo italiano stentato, se desidero il pacchetto per portarmi a casa il pezzo di bistecca rimasto. Rimaniamo di stucco, io penso che ci abbia presi per morti di fame, rispondo "No, grazie". Verrò poi a sapere da Leo, che qui in tutti i ristoranti, compresi anche quelli di lusso, se rimane qualche cosa nel piatto, il cameriere chiede sempre se deve fare il "doggy bag", il pacchetto per il cagnolino da portare a casa, poi la maggioranza magari se lo mangia l'indomani a casa loro, ma nessuno si scandalizza, perché è una cosa normalissima se un'elegante coppia uscendo dall'Hilton, la signora in pelliccia a fianco della borsetta tiene ben stretto anche il doggy bag, Su questo punto ho trovato bella l'America, sono molto meno schiavi dai pregiudizi di noi europei. Facciamo un piccolo giro a vedere le insegne notturne colorate, è uno spettacolo! Ogni tanto viene fuori la scritta del videogiornale, le solite grandi girandole di pubblicità, ma noi vediamo solo "letto", sono le 23.30. Buona notte New York.

Lunedì 28 luglio 1985

Ore 7.30, sveglia, freschi come due rose, gran belle dormite a New York, nella nostra camera non si sente nessun rumore, calma totale. Solita abbuffata mattutina al "Fluffy Donuts". Oggi abbiamo in programma la trasferta alle cascate del Niagara. Partenza alle 8.30 con un pullman piccolo e malconcio. Passiamo per il Lincoln Tunnel sotto il fiume Hudson e prendiamo l'autostrada per l'aeroporto di Newark, situato nello Stato del New Jersey, dove prenderemo l'aereo che ci porterà a Buffalo. Ci rendiamo conto che in Stati Uniti per i viadotti e i tunnel si paga il pedaggio, mentre le autostrade sono gratis, eccezion fatta per le private. Questo aeroporto ci dice Pia, serve solo per voli interni, perciò è considerato secondario. Ma ci accorgiamo che è grande e moderno il doppio di quello di Milano. E' a disposizione circolare e per gli accessi agli aerei è servito dai corridoi telescopici. Alle 10.29 partiamo con un DC-9 della TWA.

Paesaggio bellissimo, cielo e atmosfera tersi. Nella terza poltrona vicino a noi si è seduto Fabio, un giovane di Como della nostra compagnia di ventura. Ci eravamo già accorti che era un ragazzo piuttosto schivo, ma colto e intelligente. Io ho sempre sofferto le pene dell'inferno con le mie orecchie delicate negli atterraggi degli aerei, Fabio mi consiglia di provare a tenere tappate le orecchie con le dita per tutto il periodo dell'atterraggio. L'esperimento riesce, così in tutti gli altri voli non avrò più la minima difficoltà. Grazie Fabio. Alle 11.05 atterriamo a Buffalo, ci prende in consegna Luciano, un simpatico ragazzo sulla ventina, figlio di meridionali, parla l'italiano come Stanlio e Olio, studente in legge e durante le vacanze fa la guida per guadagnarsi qualche cosa.



Dopo 32 chilometri di torpedone, arriviamo alla dogana USA - Canada, dove il fiume che produce le famose cascate, fa anche da confine fra le due nazioni. Appena passati in territorio canadese, il paesaggio cambia totalmente, si vedono le casette con il giardino, le stradine come le strade importanti ben tenute, tutto più curato e soprattutto più pulito, pare veramente un paesaggio di fata.

Il Luciano ci porta subito alle cascate e come prima esperienza ci imbarca su uno dei vari battelli che portano i turisti, coperti con dei mantelli, fino sotto l'enorme montagna d'acqua.

Siamo in balia delle onde, man mano che ci avviciniamo la caduta dell'enorme massa d'acqua produce un rumore come un tuono continuato, solleva una schiuma bianca che evapora con il calore del sole facendo apparire e scomparire l'arcobaleno, e crea dei mulinelli di vento.

Vicino a me c'è il Fabio, che mi dice guardando il timoniere "Non ti pare 'che assomigli a Caronte, con gli occhi di brace, mentre ci dice: "L'avete voluto, anime prave!"

Cerchiamo di scattare qualche foto, ma siamo completamente inzuppati sotto l'acqua ed è impossibile, ci vorrebbe una macchina da ripresa impermeabile. Lo spettacolo è bellissimo.

Due parole sulle Niagara-Falls, come le chiamano qui, sono tra le più grandi e spettacolari del mondo, divise in due parti, la parte Canadese, a ferro di cavallo, è la maggiore, con un orlo lungo 790 metri dove passa il 90% dell'acqua, mentre per la parte statunitense, ne passa appena il 10%.

Tutte due hanno un'altezza di circa 50 metri con una portata di 6000 metri cubi al secondo, il fiume Niagara che le alimenta scorre da Sud a Nord.

Sono arrivate le 14.00, Luciano ci accompagna a pranzare sulla torre "Skylon" a 180 metri d'altezza, c'è il ristorante girevole, da dove si gode uno stupendo panorama, il complesso compie un giro su se stesso in un'ora. È una bellissima giornata, l'occhio spazia lungo il fiume e tutti i paesini sparsi nella pianura, le cascate paiono ancora più belle illuminate dal sole, inoltre c'è il famoso parco Niagara, che è una meraviglia e la cittadina omonima pure.

Guardando da quassù il paesaggio ha qualche cosa di veramente magico.

Il pranzo ottimo con personale estremamente educato e gentile.

Dopo mangiato facciamo un giro per il parco, che merita veramente.

All'aeroporto di Buffalo è successa, una scena veramente comica.

Della nostra compagnia di ventura fanno parte una coppia di baresi di mezza età Franco il marito, Edvige la moglie, bruttissimi ma simpaticissimi.

Franco comincia a dar segni di nervosismo, lo vediamo frugarsi le tasche, cercare nella borsa, gridando che deve uscire a rintracciare l'autobus che ci ha trasportati sin qui, perché secondo, lui vi ha dimenticato sopra i biglietti dell'aereo per il ritorno, di conseguenza senza questi non può partire per New York.

Lui davanti, con maglietta e pantaloncini corti, panciuto e grasso con due stecchi di gambe, corre come un canguro, lei gli trotterella appresso gridando che non riesce a stargli dietro.

Ad un certo momento vediamo Pia che si mette le mani nei capelli gridando: "Ma che biglietto d'Egitto, per il ritorno ce li ho io qui" e si precipita fuori riportandoli all'ovile giusto in tempo prima che il nostro aereo parta.

Non è finita, con la paura che ha preso, al nostro Franco gli si è mossa la "pipicolite", così ogni 5 minuti è costretto a far "pipì", non importa dove.

Allora fino che siamo sull'aereo, non ci sono problemi, si mette vicino alla porta del WC e così, dentro e fuori, ma il bello viene sull'autobus che da Newark ci porta all'hotel. L'autista corre come un'ossesso "arrotondo" spesso il bordo stradale sotto il tunnel Lincoln mettendoci un po' tutti in apprensione, figuriamoci il nostro Franco, con questa paura supplementare, non ce la fa più, e grida all'autista: "Per favore, vada più piano, altrimenti non sono più responsabile dei miei atti!"

Nonostante ciò, l'autista continua la sua folle corsa. Uno della nostra comitiva, dice: "Franco, fai pure come fossi a casa tua, noi siamo gente di mondo, perciò comprensivi, però non muoverti dal tuo angolo, alla prossima fermata ti comperiamo un pacco di pannolini e sei sistemato, inutile dire le risate che ci siamo fatti.

A dimostrazione di come erano impacciati questi due poverini, ecco un altro episodio. La notte del nostro arrivo all'hotel di New York, noi eravamo già sistemati nella nostra stanza da una buona mezz'ora, Fidelma nel controllare se la porta della nostra camera era chiusa bene, sente nel corridoio le voci concitate della coppia in questione, i quali appena vista mia moglie, chiedono aiuto: "Non riusciamo ad entrare in camera, abbiamo reclamato che la chiave non va bene, ma invano, signora se lei non ci aiuta, ci tocca dormire in corridoio!"

Franco tenta inutilmente ancora una volta di infilare la chiave, allora Fidelma se la fa dare, la gira semplicemente sottosopra, l'infila e apre la porta fra gli "Oh, brava la signora!" dei due baresi.

Robe da non credere. Da quella notte in poi li battezzammo "el Quel e le Quele", una coppia di simpaticissimi poveri diavoli, che a cavallo degli anni 40 – 50 erano un po' il divertimento di noi ragazzi e ben s'intende il cruccio degli amministratori comunali, i quali avevano assegnato loro un alloggio in un ghetto assieme ad altri "ciochelis e pocie voe di lavora", oggi chiamati disadattati, creando ai margini del nostro quartiere l'Harleem di Martignacco.

Ora purtroppo quei protagonisti, peraltro felicissimi nella loro miseria sono scomparsi e i loro tuguri trasformati in moderne abitazioni e negozi e del "Quel e le Quele", quasi nessuno più si ricorda, perciò li abbiamo fatti rivivere qui, negli Stati Uniti. Il nostro "scalcagnato" pullman ci scarica nei pressi dell'hotel che sono quasi le 20.00. Facciamo una capatina a comperare il Corriere della Sera alla libreria Rizzoli, sulla 57esima strada.

Alle 19.00, si può già comperare il quotidiano italiano del giorno, complice anche il fuso orario, naturalmente. Passiamo poi alla nostra pizzeria dove il nostro simpatico pizzaiolo ci chiede notizie sui nostri giri turistici, e mentre mangiamo, ci fornisce ancora qualche informazione preziosa su New York e la vita americana.

Usciamo che sono quasi le 22.00. Facciamo ancora una passeggiata sulla Broadway, tutta rutilante di luci.

Domani giornata completamente libera. Appuntamento alle nove con Fabio per inizio del nostro giro.

Ore 23.00, a nanna.

Ora due parole sulla nostra compagnia, di Fabio ho già parlato, della coppia barese, Franco e Edvige pure, poi c'è padre e figlia di Alba, lui Giuseppe medico dentista molto simpatico, altra coppia di coniugi torinesi, tutti e due gente alla mano, altra coppia ancora di Gallarate, i quali legano poco con il resto della compagnia, in ultimo due ragazze non più tanto giovani, una di Milano, l'altra di Pavia, stanno un po' appartate, peccato perché sono colte e intelligenti e parlano l'inglese alla perfezione.

## **M**artedì 30 luglio 1985

Sveglia alle 6.00, scomparso completamente il male di schiena.

Telefonata a mia madre a Martignacco, tutto a posto. Oggi ancora bel tempo.

Alle 7.30 solita abbondante colazione. Poi siamo in attesa di Fabio il quale arriva con un po' di ritardo, alla sua età, dormire un po' di più la mattina non è affatto condannabile, anzi, magari lo potessi anch'io, e poi siamo in ferie no?!

La mattina non c'è niente di meglio che una camminata al Central Park, in mezzo al verde e con gli scoiattoli che danno il benvenuto. Ad un certo momento, con cartine; alla mano, siamo indecisi che via prendere, perché nel parco le strade e stradine non seguono la logica geometrica delle strade di Manhattan, ma si snodano lungo percorsi, sinuosi e imprevedibili, mettendo in imbarazzo il turista frettoloso. Una signora molto gentilmente si offre, nota bene, senza essere richiesta per insegnarci la via, questo fatto l'abbiamo già riscontrato e lo riscontreremo ancora spesso anche nelle altre città, a mio avviso ciò dimostra che se la grande metropoli con la vita stressante e consumistica moderna, ha inaridito l'individuo, rimane però sempre una grossa minoranza dell'uomo della strada altruista e disposto all'aiuto.



Verso le 10.00 entriamo nel museo Metropolitan, un'enorme costruzione in classico americano inizio secolo, situato ai bordi del Central Park, sulla quinta Av. e 81esima strada. Qui vi sono raccolti dei tesori d'arte da ogni parte del mondo, dalla preistoria fino ai giorni nostri, è il più importante dei musei, comprende oltre un milione di oggetti esposti.

In questo periodo c'è una mostra particolare dedicata all'arte orafa precolombiana, la quale occupa vari saloni.

L'avrò già detto, ma insisto ancora, secondo me il tempo che si passa visitando un museo è il miglior modo per impiegare il tempo libero e questo sia ben chiaro senza ombra di retorica. Una critica però devo fare ai musei americani, i titoli, le iscrizioni, le indicazioni le spiegazioni, tutte e solamente in inglese, Louvre, al Prado, minimo in due lingue, al museo del Cairo e all'Ermitage addirittura in tre lingue. Noi digiuni della lingua di Shakespeare, per fortuna abbiamo la nostra ancora di salvezza in Fabio che parla l'impeccabile inglese di Oxford.

Verso le 13.00, saziati gli occhi e l'intelletto di arte, di ori Maya ed Inca, lo stomaco però reclama la sua parte di cultura culinaria. L'accontentiamo subito, al primo piano c'è il ristorante per i visitatori del museo, così facciamo una bella mangiata, naturalmente commentando i capolavori visti.

Prossima meta: Wall Street. Prendiamo il Metrò nr. 6, ragazzi che roba! Sporco, sgangherato e completamente coperto di scritte spray, sia dentro che fuori dalle vetture, una cosa, impressionante, se si dovesse fare un confronto fra questa sotterranea e quella di Mosca, i russi "batterebbero gli americani per 10 a 0, in fatto di ordine, pulizia e funzionalità. Ma a tenerci su il morale ci pensa una donna ancora giovane, seduta di fronte a noi sull'altro lato della vettura, la quale comincia a fare dei gesti inconsulti con le mani, accompagnati ritmicamente con smorfie e boccacce in nostra direzione. Io faccio finta di niente, Fidelma segue la pantomima e ad un certo momento non riuscendo a trattenersi, si mette a ridere coprendosi la faccia con le mani, inutili sono le mie gomitate, quando si scatena, il suo riso è come il terremoto, deve scaricare tutta la sua potenza e poi si calma, in questo caso a rimetterci le penne è la povera diavola di fronte, la quale interrompe bruscamente la sua disordinata mimica, si alza, cambia la maschera in ghigno puntando l'indice accusatore contro "le Stefanute", per qualche secondo si ferma indecisa sul da farsi, creando un momento di perplessità negli astanti, poi vira di bordo come il leone Svicolone e prende posto in fondo alla vettura, riprendendo la sua tragicomica recita. Questi personaggi un po' buffi e un po' tragici che si situano fra l'attore e il demente, s'incontrano spesso a New York. Scendiamo e prendiamo il 4, ma ad onor del vero devo dire che queste vetture sono pulite e lucide sia dentro che fuori.

Verso le 14.30 entriamo a Wall Street, il più grande mercato di borsa del mondo, tempio del capitalismo, sinonimo dell'alta finanza degli USA. Dopo aver depositato le macchine fotografiche, ci fanno entrare nel recinto o salone delle contrattazioni. Qui pare di essere in una gran gabbia di matti, urla, grida forsennate, agitare di braccia, fogli che volano, il pavimento è come una stalla, coperto di carte, ad un certo momento poco lontano da noi uno degli operatori si mette ad urlare lanciando per aria la manciata di fogli che teneva stretti, non saprò mai se per la gioia oppure per la disperazione. Accostando l'orecchio ad un apparecchio acustico, si può ascoltare, in varie lingue, le spiegazioni delle transazioni, così il profano può farsi una pallida idea del mercato. Quando il volume di compravendita è al massimo, vi possono essere anche oltre tremila persone che si affaccendano nella sala.

Usciamo in strada con la testa piena di cifre, di dati e statistiche che dimenticheremo subito. Mentre scattiamo qualche foto, l'urlo delle sirene dei pompieri in allarme ci scuote, arrivano tre autocarri con delle scale enormi, dopo un po' ci accorgiamo che molto probabilmente era solo un falso allarme, meglio così. Proseguiamo sulla Broadway, poi ci addentriamo nella punta di Manhattan, dove le vie strette e tortuose si riducono, a gole profonde fra i muraglioni dei grattacieli, qui il sole arriva raramente, in questa zona della città vecchia si è mantenuto l'antico tracciato stradale dei coloni olandesi.



*A 410 metri d'altezza*

Arriviamo al World Trade Center, tradotto significa: centro mondiale del commercio, situato ai bordi dell'Hudson. E' un complesso di edifici costruiti dal 1967 al 1974 su un'area di 65'000 metri quadri (18 ciamps e miec). Il centro è dominato da due torri gemelle alte 410 metri con 110 piani, occupano attualmente il secondo posto fra gli edifici alti del mondo, il primo posto lo detiene il Sears Tower di Chicago con 443 metri, ma qui a New York ci sono già i progetti per un edificio che oltrepasserà il mezzo chilometro di altezza. Inoltre è notizia di questi giorni che l'architetto e urbanista friulano D'Olivo, realizzatore di grandi opere sia in Italia che all'estero, espone alla mostra Design Center di Los Angeles, alcuni progetti da realizzare negli USA e fra questi c'è un grattacielo alto un chilometro. Saliamo sulla torre meridionale che è aperta al pubblico e con due dollari e mezzo un ascensore ci proietta al 107° piano in 58 secondi. Il

panorama è bellissimo, in questo piano ci sono i finestrini di cristallo che permettono di guardare sia in lontananza come a strapiombo fin sotto di noi, complice una giornata chiarissima, lo spettacolo è meraviglioso. Leggiamo sui depliant che da quassù si può vedere fino a 70 chilometri di distanza. Una scala volante ci porta sulla terrazza esterna al 110 piano. Quassù all'aria aperta lo spettacolo è ancora più bello. Ci avevano avvertito che mettendosi in un angolo chiudendo gli occhi e rimanendo immobili si può avvertire la vibrazione ondulatoria dell'altissimo complesso così facciamo la prova, risultato positivo, il movimento è quasi impercettibile, ma c'è, e naturalmente aumenta proporzionalmente con l'altezza, è una legge fisica di statica a cui non possono sfuggire nemmeno queste meraviglie della tecnica edilizia.

Ecco due piccoli episodi di cronaca spicciola, riguardanti queste due torri, raccontatici da Leo. Ogni tanto capita che qualche matto si mette a scalare uno di questi enormi parallelepipedi armato solo di ventose, la polizia appena avvertita, corre subito sul posto, munita di altoparlanti invita lo scalatore a scendere immediatamente, altrimenti multa e prigionia, ma il nostro uomo non demorde e a scalata ultimata trova sia i poliziotti che gli mettono le manette, ma anche i giornalisti, la TV e vari sponsor che l'accolgono a braccia aperte, versandogli una lauta somma di dollari che gli permetterà, appena scontata qualche settimana di prigionia, di vivere agiatamente fino alla prossima scalata

Stessa sorte è toccata ad un funambolo, pazzo pure lui, che dalla sommità di una delle torri, a 410 metri di altezza ha gettato la corda sulla sommità dell'altra torre, distante circa 25 metri, percorrendo poi il tragitto andata e ritorno in bilico con una stanga di ferro nelle mani, stessa operazione della polizia, stessa conclusione, idem come sopra. Che fegato!

Discendiamo ora nel piano seminterrato del centro, dove ci sono ristoranti, boutiques, banche, fra cui anche una filiale della Società di Banca Svizzera e non può certo mancare il grande supermercato. Alla sua vista Fidelma comincia a piagnucolare che vuole entrare solo per vedere, non possiamo pretendere che una donna continui a girare per una grande città passando davanti ai negozi senza mai entrare, lasciamo che entri, che s'immerga nel tempio della religione consumistica, ma ahimè anche Fabio la segue, un po' per curiosità e un po' per farle compagnia, io aspetto fuori guardando in giro. All'uscita mi pare delusa, e dice: "In Svizzera sono più ordinati e t'invogliano di più a comperare", meglio così, penso fra me. Usciamo all'aperto, in mezzo al piazzale c'è una bella vasca d'acqua con al centro un mappamondo girevole. Ci sediamo un attimo su una panchina e subito la nostra attenzione viene attirata da un negro che sta recitando la solita pantomima, alternandola di tanto in tanto con dei canti più o meno stonati, suscitando in noi un sentimento più di pietà che di applauso.



*le due torri gemelle*

L'orologio ci avverte che siamo piuttosto in ritardo sulla tabella di marcia, discendiamo di nuovo nelle viscere della terra di Manhattan alla ricerca del metrò appropriato per il rientro in hotel. Anche qui nelle gallerie illuminate a giorno con ai lati i soliti negozi, c'è in un angolino un attore cantante che s'accompagna con vari strumenti, davanti al solito pubblico dei passanti frettolosi, i quali trovano pur sempre il momento di fermarsi un attimo davanti allo show-men di turno. Questi personaggi formano un capitolo a parte nella caotica vita di New York e non sono pochi e la maggioranza lo fanno con disinteresse, penso solo per il desiderio di rompere la solitudine, che è uno dei mali che affliggono maggiormente le grandi città.

Con la linea N rientriamo in hotel. Sono le 19.00, fra mezz'ora si parte per l'escursione notturna, cena di corsa e già il solito pulmino con Leo all'altoparlante ci porta verso nuove avventure.

Attraversiamo il ponte di Manhattan e ci fermiamo sulla parte opposta, sul molo di Brooklin, dove sono attraccate due imbarcazioni a vela italiane, arrivate appena un paio d'ore fa. Una delle due ha vinto il Trofeo dell'amore, tragitto: Portofino, new York, riservato solo ad equipaggi di coppie, maschio e femmina, sono stati veramente bravi, scambiamo due parole con i protagonisti, poi via attraverso la zona residenziale di Brooklin, State Island, dove prendiamo il traghetto per l'attraversata della baia. L'attraversata notturna è veramente suggestiva, si vede in lontananza la punta di Manhattan con le sagome dei grattacieli illuminati, dove, sopra le altre,

svettano le silhouettes delle due torri W.T. Center. Lasciamo sulla nostra sinistra l'isola con la Statua della Libertà, ma poverina fa un cattivo effetto, vederla così chiusa in gabbia dai ponteggi per il restauro. Questa visione mi suggerisce una certa analogia. Con la tanto sbandierata libertà dei politici, a destra e a sinistra, mentre in nome suo si compie un'infinità di soprusi, sfruttamenti e misfatti e lei poverina continua a rimanere chiusa dalle sbarre dell'ipocrisia e dell'ingiustizia sociale.

Dopo 25 minuti di fresca brezza atlantica, approdiamo al molo di Battery Park, ma ahimè qui cominciano i guai per noi. Tutte le auto e i torpedoni scendono dal traghetto, ma il nostro mezzo non vuole saperne di partire, per far funzionare l'aria condizionata, si è scaricata completamente la batteria, tutti e sedici compreso Leo, ci mettiamo a spingere, una scena comica, per fortuna arriva un carro attrezzi e sbrogia la situazione, portando il pullman su terra ferma, ma fermo purtroppo rimane pure lui. Dopo varie nostre imprecazioni e rimbrotti e mille scuse di Leo, si decide di continuare a piedi, fino al W. T. Center, venti minuti di sgambettata, dove dopo un'ora arriva un altro mezzo dell'agenzia e ci scodella un po' mogi mogi, davanti al Empire State Building.

Entrando per prendere l'ascensore ci si accorge subito che la costruzione eseguita negli anni '30, era fra le più belle e più ben rifinite di quegli anni, lo si nota subito dalla profusione delle decorazioni in marmo e in mosaico, non per niente era considerato la settima meraviglia del mondo moderno. Per salire al 102esimo piano, a 381 metri di altezza, bisogna prendere due ascensori, arrivati sulla terrazza ci si rende conto che sono due dollari e mezzo spesi ottimamente, specialmente in visione notturna con il continuo luccichio della città sottostante e i vari ponti illuminati, è una visione indimenticabile. Andiamo a letto che sono le 24.30, oggi è stata una delle giornate più impegnative, in piedi dalle 5.30 alle 24.30, vale a dire 19 ore "sempre avanti tutta".

## Mercoledì 31 luglio 1985

Sveglia alle 6.30, bel tempo. Oggi salutiamo New York per trasferirci a Philadelphia e Washington. Fidelma sta già preparando le valigie, ma con troppa calma, senza la foga abituale, il perché è presto spiegato, ha una tremenda dose di raffreddore con qualche linea di febbre, l'aria condizionata degli ambienti newyorkesi ha fatto ammalare quasi la metà del nostro gruppo.

Sistemate le nostre cose, alle 8.00 scendiamo nella hall, dei "nostri" neanche l'ombra, ci rimane un'ora alla partenza. Parto per l'ultimo raid fotografico, giro l'angolo della 56esima e trovandomi di fronte all'enorme facciata grigia di acciaio e cristallo, mi assale una curiosità: di chi sarà questo grattacielo che per tutti questi giorni ci ha tolto la vista alla finestra della nostra camera! Rientro in hotel, chiedo, nessuno sa niente. Come dicevo alla pagina precedente, nelle grandi metropoli la solitudine fa sì che non conosci addirittura nemmeno il nome del tuo dirimpettaio. Ma io non sono cittadino bensì "villano", così si chiamavano un tempo i poveri abitanti della campagna, e spero di rimanere tale, anche se provvisoriamente abito in città, perciò voglio sapere chi abita di fronte a me e chi è il padrone di casa. Entro, il portinaio a cui mi rivolgo per chiedere queste informazioni, non conosce altra lingua fuori che l'inglese. Cerco come al solito, un po' con i gesti e un po' con frasi italo-franco-tedesche, dopo un po' mi risponde: "Okay, okay" e mi dice di seguirlo. Montiamo in ascensore e saliamo all'ultimo piano, passiamo per una scala stretta e

ripida e ci troviamo all'aperto, sulla terrazza del grattacielo al che il mio accompagnatore fa segno che posso fotografare, a me cadono le braccia, lui poverino, vedendo l'armamentario che mi porto addosso, aveva frainteso che desideravo far foto panoramiche. Ridiscendiamo al nono piano il quale è occupato interamente dagli uffici dell'Air France. Entriamo, mi presenta il capoufficio, il quale è molto gentile, ma anche lui parla solo inglese, mi chiama un'impiegata e finalmente nella lingua di Victor Hugo, vengo a sapere che il palazzo dove siamo è della Paramount per l'80% e per il restante 20% è di azionisti tedeschi, è occupato completamente da uffici, la ragazza continua poi con delle informazioni sull'Air France. Io naturalmente scrivo sul mio taccuino solo le informazioni che m'interessano, in ultimo la graziosa impiegata mi chiede per quale giornale lavoro, io mi schermisco e le spiego che faccio solo un piccolo diario personale e sono tutt'altro che un giornalista, lei si mette a ridere divertita e mi chiede se le prometto di includerla nel racconto, le do la mia garanzia verbale. Spiega poi tutto alle sue colleghe di lavoro e quando esco ringraziando e salutando, tutti gentili mi omaggiano con un coro di bye –bye.

Fra poco lasceremo questa città e sento che mi dispiace, perché ora iniziavo a scoprirla e mi viene spontanea questa definizione: New York è la città dei contrasti, iniziando dalle ricchezze immense che vengono trattate a Wall Street e le sue banche, in contrasto con la miseria dei quartieri di Harlem e altri numerosi ghetti; la tecnica sofisticatissima dell'elettronica e dei computers, in contrasto con la trascuratezza elementare dell'impianto per l'illuminazione della città con i fili della corrente scoperti in corrispondenza dei collegamenti ai pali della luce sui marciapiedi; la pulizia asettica negli hotels con cambio giornaliero della biancheria da camera, in contrasto con la sporcizia e trascuratezza delle strade; ai modernissimi grattacieli in marmo e cristallo, in contrasto con certe costruzioni fatiscenti in luride contrade e avanti di questo passo Rimane però sempre una tappa obbligata e interessantissima per il turista, sarebbe impensabile visitare gli Stati Uniti tralasciando New York.

Ore 9.00, partiamo per Filadelfia ed in serata saremo nella capitale degli USA, attraverseremo quattro stati, New Jersey, la Pensilvania, il Delaware, il Maryland. Il pullman è come al solito piccolo e sgangherato per fortuna abbiamo un bravo autista, è un esule cileno. Un accenno all'autostrada New York –Washington che stiamo percorrendo: è una delle più grandi arterie di comunicazione del mondo, c'è un traffico intenso, ma all'apparenza ordinato. La velocità massima consentita sulle autostrade è di 90 km/h. Questa autostrada è a cinque corsie che vanno e altrettante che vengono, di cui tre per le auto e due per gli autocarri pesanti, naturalmente divise.

Alle 11.00 arriviamo a Filadelfia, abitanti un milione e mezzo, una bella città, pulita e ordinata, a misura d'uomo, con ampie zone di verde è situata alla confluenza di due grandi fiumi, il Delaware e il Schuylkill ed è uno dei più grandi porti fluviali del mondo. Nel 1776 in questa città venne approvata la dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, di cui il principale artefice fu Beniamino Franklin, grande statista, inventore e scrittore, di lui si può ammirare ancora la casa dove abitò. Questa città fu dal 1790 al 1800, la capitale degli Stati Uniti. A riceverci c'è la guida locale: signora Maria Pavoni, una donna sui 50 anni, fine ed educata. Il gruppo inizia il giro a piedi, Fidelma piena di febbre, rimane sul pullman, Pia ed io andiamo in giro a cercare le aspirine, che qui in USA si trovano nelle drogherie e costano pochissimo. Sistemata la moglie con aspirine e Coca-Cola, parto di corsa per raggiungere il gruppo.

Visita alla famosa campana della libertà, che suonò il giorno della dichiarazione dell'indipendenza. Visita alla casa di Betsy Ross, la sarta che cucì la prima bandiera americana, questa casa è considerata museo nazionale, con dentro un mucchio di cianfrusaglie.

Visita alla via più vecchia degli Stati Uniti, ove si conservano ancora in ottimo stato delle belle casette in legno su una stretta via, il tutto risalente agli inizi, del 17esimo secolo, tutte cose un po' patetiche, se si pensa che un popolo come questo che non ha un passato storico vero e proprio e vuole per forza costruirselo. Mi vengono in mente le parole sacre che mi diceva sempre Picot, mio insegnante d'italiano al Malignani, reduce dei campi di sterminio: "Ricordati Nobile, beati quei popoli che non hanno storia, perciò sul loro suolo non è mai passata la guerra che è la più grande tragedia che possa colpire l'umanità". Ecco anche una delle componenti del benessere americano, l'assenza di guerre e se le hanno combattute è sempre stato in casa d'altri, poi ditemi se questa non è fortuna sfacciata?

Risaliamo sul nostro mezzo, Fidelma sta un po' meglio. Facciamo un giro per la città, quello che ci ha impressionati è il quartiere negro alla periferia della città, tutto l'opposto di Harem, qui tutte villette in mezzo al verde, ben tenute, pulite, verniciate a fresco, se si pensa che su un milione e seicentomila abitanti che conta la città, un milione e mezzo sono negri, tutti perfettamente integrati, queste notizie ce le dà la signora Maria; Peccato che fra noi non c'è un certo signor Botha, presidente di un governo fantoccio che tiene in semi schiavitù un popolo di 22 milioni, privandoli di tutti i diritti civili, solo perché sono di colore.(Faccio riferimento al Sud-Africa di quel periodo).

Verso le 14.30, ci fermiamo a pranzo in un bel complesso alberghiero, in mezzo al verde, pochi chilometri fuori Filadelfia, si chiama Adam's Mark. Gran bella mangiata, Fidelma ha solamente bevuto qualche cosa di caldo, se ha rifiutato tutto quel ben di Dio che c'era in tavola, comincia a preoccuparmi veramente, perciò le faccio prendere un'altra aspirina.

Riprendiamo il viaggio. Piove. Il paesaggio è simile al nostro sull'autostrada Serenissima, con una piccola differenza, nei paesi, le case sono quasi tutte di legno. Verso le 16.30 attraversiamo una zona dove c'è un tremendo temporale, si fa buio come di notte, acqua a non finire, viaggiamo a passo d'uomo. Per giunta si mette a piovere anche dentro, il tetto del pullman non regge e fa acqua da tutte le parti, siamo costretti ad appendere lattine vuote di Coca-Cola, atmosfera da "Febbre dell'oro" di Chaplin, con Fidelma febbricitante, e siamo nel più ricco paese del mondo, ma i nostri mezzi di trasporto sono decisamente sfortunati. Finalmente il temporale è passato, torna un timido sole.

17.30: il nostro amico Franco comincia a dare in smanie e deve scendere, qualcuno del gruppo gli chiede burlescamente: "Franco sei rimasto senza pannolini?", lui tutto allegro risponde di sì, così facciamo tappa in un'area di servizio sull'autostrada. A Fidelma la febbre continua a salire, perciò se ne sta rincantucciata al suo posto e cerca di dormire. Siamo rimasti soli con l'autista e naturalmente parliamo della situazione del suo paese, il Cile, in mano alla dittatura, gli spiego che vi sono esuli cileni anche in Svizzera ed una famiglia abita proprio nel mio stesso palazzo. Dopo un po' che si discute su questo grave problema, lui mi dice: "Senta, io non capisco una cosa, come mai le migliaia di esuli, miei compatrioti, sparsi in tutto il mondo da ormai un decennio e passa, non sono riusciti ad organizzare un complotto per rovesciare Pinochet o almeno ammazzarlo, ormai io ho perso tutta la fiducia". Io cerco di esortarlo a tenere duro e ad avere fiducia, augurandogli di poter tornare presto a casa sua, al suo paese, liberato dalla dittatura fascista.



Ma mentre continuiamo il viaggio mi assalgono dei dubbi in merito al Cile e cioè: fino che gli USA continuano con la loro politica attuale, non vedo schiarite all'orizzonte degli esuli cileni, Nicaragua ne è l'esempio e così tutta l'America latina, le masse popolari dovrebbero rimanere gli schiavi del 20esimo secolo, secondo Reagan, ma questo è un altro discorso.

Riprendiamo il viaggio, il sole ora picchia di nuovo forte e l'aria condizionata non funziona, siamo costretti ad aprire i finestrini, Passiamo alla periferia di Baltimora, una città con ottocentomila abitanti, la più popolosa dello stato del Maryland. Piano, piano ci stiamo avvicinando a Washington. Siamo alla stessa latitudine di Palermo e l'afflusso dell'aria umida del vicino Atlantico, fa sì che la campagna in queste zone è di un verde intenso e lussureggiante.

Finalmente entriamo nella capitale degli Stati Uniti. Si vede subito che è una città molto curata, pulita ed ordinata. Pia ci avverte che all'hotel Hilton dove dovevamo prendere alloggio vi è stato un grave scoppio alle caldaie, di conseguenza hanno dovuto far evacuare tutti gli ospiti. Per noi hanno trovato un alloggio di fortuna all'hotel Gramerci, sulla Rhode Island, fra la 16esima e la 17esima strada, nel centro della città, l'ambiente è accogliente e abbastanza pulito, la nostra camera è al secondo piano. È una stanza enorme con due letti doppi, bagno e cucinino, si può dire che è un mini appartamento. Dobbiamo dire però che le lenzuola e tutta la biancheria ci dà l'impressione di non essere pulita come a New York. Disfatte le valigie, Fidelma si mette subito a letto, carica di antidoti contro l'influenza.



...vicini a Reagan....

Sono, le 19.30, il sole è ancora alto, esco a mangiare qualche cosa. In seguito trovo Giuseppe, il dottore di Alba, così insieme piantina alla mano, andiamo un po' alla scoperta della città. Prendiamo la 17esima strada in direzione sud e dopo 10 minuti ci troviamo di fronte al parco della Casa Bianca, camminiamo lungo il muro di cinta, quando ci troviamo all'angolo nord-est due tipi seduti sul muretto ci invitano ad avvicinarci e quando siamo a tu per tu ci offrono della droga, io sul momento non capisco cosa vogliono, ma Giuseppe che parla bene inglese capisce al volo, e risponde secco: "Vergognatevi" e mi traduce rapidamente, come rapidamente proseguiamo lasciandoci alle spalle quei rifiuti della società. Cose pazzesche, ma possibile che la degradazione si riduca a tanto e che gli infidi spacciatori di stupefacenti possano esercitare il loro turpe mercato a ridosso della Casa Bianca, senza che la numerosa polizia che custodisce il Presidente non muova un dito. Intanto le prime ombre della sera stendono il loro velo su uomini e cose, ma la città rimane ancora calda e afosa, nel bellissimo parco verde di duecentocinquanta metri quadri che circonda l'abitazione del primo cittadino degli Stati Uniti è tutto un concerto di grilli, atmosfera idilliaca in contrasto con il brutto incontro di poco fa. Fatto il giro che circonda il parco ci incamminiamo verso l'hotel.

Due parole su Washington, situata nello stato della Colombia, abitanti circa tre milioni di cui il 70% di colore, sorge sulla riva sinistra del fiume Potomac, il quale fa anche da confine con la Virginia. Non è una città industriale, ma un immenso agglomerato di funzionari dell'apparato governativo e federale.

Come città ho già detto che è molto curata, pulita con ampi parchi e giardini, l'architettura per fortuna non ha portato qui come a New York il predominio del grattacielo, la gente è anche più calma, nonostante tutto ciò Pia ci ha raccomandato di fare attenzione dopo le 22.00, perché è la città più pericolosa degli Stati Uniti, non si direbbe veramente.

Entro piano, piano in camera, Fidelma dorme, provo il polso, batte calmo.  
Ore 23.30 a nanna.

Mi sveglio verso le 3.00 di mattina per portare un po' d'acqua a Fidelma e provo per curiosità ad accendere il televisore, come a New York, tutte le stazioni trasmettono i programmi regolarmente 24 ore su 24.

## Giovedì 1 agosto 1985

Ore 5.30, un rumore infernale proprio sotto le nostre finestre ci sveglia di soprassalto, sono i camion della nettezza urbana, situazione identica come a Madrid nel 1983, non riusciamo più a riprendere il sonno. Fidelma si mette a rassettare e sistemare le cose. È guarita! Tempo nuvoloso. Scendiamo a mangiare. Ci rimane un po' di tempo, così scriviamo le ultime cartoline, la più importante "pe Stefanute" è il Capitol da spedire alla sua amica Romea, tutte e due videodipendenti dell'omonima telenovela (nota bene fa più chic con una elle sola).

Alle 9.00 partiamo per il solito giro della città. La guida locale è una signora toscana di nome Lea, abita qui da circa trent'anni, notiamo subito che è colta e nello stesso tempo arguta. Come tutti i toscani. In fatto di politica è molto critica verso l'amministrazione Reagan, nonostante abbia un figlio che lavora come ingegnere elettronico alla NASA. La critica più feroce che rivolge alla Casa Bianca è il programma di austerità che ha colpito in primo luogo i meno abbienti e fra questi la minoranza dei pellerossa chiusi nelle riserve, a cui è stato tolto il sussidio per le scuole e ridotto quello per l'assistenza sanitaria, tutto ciò per costruire più armi, per questo è furibonda e noi non possiamo che essere d'accordo.

Ci fermiamo al Memorial di Lincoln, doverosa visita a colui che fu il più grande e giusto presidente degli USA. Proseguiamo attraverso il ponte sul Potomac che collega i quartieri periferici della città che si trovano in territorio dello stato della Virginia, di cui fa parte anche il famoso cimitero militare d'Arlington, dove ci fermiamo in doveroso pellegrinaggio davanti alle tombe dei Kennedy. Sui soleggiati pendii vi sono centinaia e centinaia di tombe di poveri soldati americani morti nelle varie guerre. Guardo sulle lapidi le età: 25, 20, 19 anni e siamo nella zona dei caduti del Vietnam, uno del nostro gruppo azzarda un giudizio personale: "Questa fu una guerra sbagliata per gli USA", rapida e fulminea la risposta di Lea: "È finita l'epoca delle guerre giuste o sbagliate, si guardi un po' indietro nella storia, le guerre sono tutte sbagliate, caro signore" – "Grazie, Lea, è stata una lezione indimenticabile in questo sacrario".

Saliamo di nuovo sul pullman e passiamo nei pressi del famoso Pentagono, sinistro complesso sede del ministero della difesa, proibito scattare foto anche stando dentro un mezzo di trasporto, ce lo raccomanda vivamente la guida.

Arriviamo al Campidoglio o Capitol come lo chiamano qui, che è la sede del congresso degli USA, è in stile classico come la maggior parte delle costruzioni statunitensi a cavallo degli ultimi due secoli. Iniziato nel 1793 – terminato nel 1830, è decorato con bellissimi affreschi e mosaici, specialmente la famosa rotonda dove vi lavoravano quasi esclusivamente artisti e artigiani italiani.

Troviamo una lunga coda d'attesa, Lea tenta di farci passare per la porta di servizio, spesse volte riesce a farcela, ci dice, ma questa volta il poliziotto di turno, con la faccia e i modi del dantesco Cerbero, ci caccia letteralmente via, con questa frase: "Italiani, spaghettonari, sempre uguali, sempre volere entrare di dietro". Il nostro Franco di Bari, che sembra il più offeso, gli risponde: "Tu sarai di quelli, non noi". Coda più visita, circa un'ora, usciamo dal Campidoglio che sono le 12.00.

Ora la nostra simpatica Lea ci porta al museo dello spazio, sono le 12.30 perciò si congeda da noi salutandoci tutti cordialmente. La maggioranza sono stanchi e proseguono direttamente all'hotel, mentre in pochi interessati rimaniamo al museo. A questo punto Fabio ed io ci capiamo al volo, tutti due appassionati dell'avventura umana alla conquista degli spazi, il nostro amico per me sarà un cicerone preziosissimo, sia per la traduzione delle scritte, che anche qui sono solamente in inglese, sia per le spiegazioni tecniche di cui è ferratissimo. Sono le 13.00, mangiamo di corsa al self-service situato dentro il complesso, poi via nei vari stand con Fidelma che ci segue poverina, non sempre interessata di quello che c'è esposto. Una descrizione rapida delle cose che più mi hanno colpito; i due pezzi di pietra lunare, che si possono toccare con le mani, il modello del Pioner, la sonda che è già passata nei pressi di Saturno, Giove e Urano, mandando messaggi preziosi in continuazione ed in seguito sfiorerà Nettuno per poi perdersi negli spazi siderali, oltre il nostro sistema solare. Inoltre vi sono esposte varie capsule, la più importante è l'Apollo che riportò sulla terra i primi uomini che conquistarono la Luna, con il razzo Saturno che lanciò la navicella, di quest'ultimo vettore si può vedere un ugello dei cinque che componevano la parte terminale, questo enorme cilindro conico da dove passa tutta l'enorme potenza di spinta, ha un diametro di circa quattro metri e cinquanta. Pure interessante, sperando che abbia un seguito, è il modello del rendez-vous spaziale Sovietico-Statunitense. Vi sono varie sale con audiovisori, un



Madonna d'Alba (Raffaello)

vero paradiso per gli appassionati di astronautica e astronomia. Sono esposti purtroppo anche gli strumenti di morte, iniziando dalle V1 e V2 di Von Braun, fino ai modelli attuali a testate multiple, vale a dire che con un razzo solo si possono radere al suolo quattro o cinque città contemporaneamente, è una bazzecola se si pensa che gli arsenali militari posseggono di questi gingilli a migliaia. No comment.

Usciamo di malavoglia, ma purtroppo dobbiamo sacrificare un po' di scienza e tecnica spaziale in favore dell'arte e così passiamo alla Galleria Nazionale, sempre nei paraggi, importante raccolta di dipinti, sculture porcellane e stampe, in gran parte provenienti dal Ermitage, nel periodo zarista. Nei saloni al piano

terra, dove è situata la pinacoteca del periodo rinascimentale e classico europeo, come il solito gli artisti italiani dettano legge, fra gli altri, tutti grandi, è doveroso menzionare il quadro "Ginevra de Banci" l'unico Leonardo del continente americano, che il sommo artista dipinse nel 1474. Degni di menzione "Madonna con bambino" di

Giotto del 1325 e la “Madonna d’Alba” un gioiello del Raffaello, cui l’ottima illuminazione mi permette di ritrarre in foto riuscitissima.

Usciamo, sono quasi le 18.00, ma il sottoscritto non ce la fa più a camminare. In mattinata credendo di fare bene, ho indossato scarpe di tela e gomma, non l’avessi mai fatto, mi trovo le palme dei piedi tutte impiagate, giuro che d’ora in poi userò sempre e solamente cuoio, ma questo giuramento non mi allevia il male, perciò sono costretto a camminare scalzo, con evidente imbarazzo di mia moglie e di Fabio che mi distanziano. Io arranco alla meno peggio, cercando marciapiedi puliti. Vedendo che i miei due compagni si allontanano sempre più, mi sento come uno dei poveretti della Julia in ritirata nelle gelide lande russe, solo che qui fa un caldo tremendo e l’asfalto dei marciapiedi brucia. Ci fermiamo al museo di storia naturale, non mi permettono di entrare scalzo, ma anche gli uomini primitivi di cui la dentro sono esposti i resti, andavano scalzi! Niente da fare, qui non c’è il capitano della sezione che accetta i suoi uomini con le scarpe o senza scarpe, come dice la canzone, qui devo rimanere fuori, seduto su un muretto ad aspettare, carissimi!

Sono le 19.30 passate, prendiamo la sotterranea che ci porta nei pressi del nostro albergo. Due parole sul metrò di Washington, è stato fornita dall’italiana Breda, vetture belle e pulite, le stazioni uguali, con il soffitto a cassettoni formanti un arco a tutto sesto, la struttura è composta da elementi prefabbricati. Molto semplice e pratico il sistema per l’acquisto dei biglietti, si sceglie il percorso voluto sulla pianta, dove sono segnate con colori differenti le varie zone tariffa, poi si premono i tasti corrispondenti e l’indicatore lumino dà l’esatto importo del biglietto, assieme all’eventuale resto, un’operazione rapida e semplice. Usciamo dalle viscere della terra alla Ferragut Square, Fabio ci lascia per andare in posta ad acquistare francobolli. Noi proseguiamo a piedi, dopo un po’ entriamo in un coffee-shop per mangiare. In seguito rientriamo in hotel, io sempre tutto zoppicante e scalzo. Nella hall dopo le 21.00 i nostri amici ci propongono una visita notturna della città, siamo costretti al rifiuto, vediamo solo il letto ed io in particolare un bagno ai piedi doloranti.

## Venerdì 2 agosto 1983

Il solito camion della nettezza urbana ci sveglia puntuale, come ieri, alle 5.30, oggi si parte, di conseguenza aria di valigie, che come sempre genera trambusto e confusione. In mattinata visita all’obelisco-monumento a Giorgio Washington, indi visita alla Casa Bianca. Purtroppo causa i soliti ritardatari partiamo in ritardo, e davanti all’obelisco troviamo una coda di almeno due ore, così dobbiamo rinunciare alla visita di questo magnifico monumento, costruito fra il 1848 e 1885, in marmo bianco, un ascensore porta i visitatori fino a 170 metri d’altezza dove si può godere la più bella vista della città.

Coda e attesa per la Casa Bianca, l’edificio in neoclassico costruito nel 1792 fu devastato da un incendio nel 1814, in seguito dipinto in bianco per coprire i danni del fuoco, dal cui colore prese il nome. Quest’ultima visita si è rivelata forse la meno interessante di tutta la nostra permanenza negli USA, una comune dimora di lusso con tanta polizia ad ogni angolo. E’ tutto. Una cosa che avevamo osservato già ieri, ci colpisce di nuovo nelle strade adiacenti la dimora del presidente e sono dei fotografi armati di una sagoma di cartone con la foto del Presidente Reagan in grandezza naturale, la quale viene affiancata all’eventuale singolo, coppia o gruppo di persone, orgogliosi di mostrare al loro rientro a casa che il Grande Capo si è

degnato di lasciarsi fotografare assieme a loro, e non sono pochi, perché i fotografi fanno degli ottimi affari, ci dice la guida.

Al nostro rientro assistiamo ad uno spettacolare incidente, sulla 16esima strada (non l'ho ancora detto, nel centro di Washington ci sono le strade numerate e le Avenue come a New York), sentiamo un botto, corriamo, un'auto per poco non si infila diritta, nell'entrata principale dell'hotel Jefferson, fortunatamente ha centrato lo stipite destro del portale, demolendolo. Solo danni materiali, meglio così.

Saliamo in camera, ci rimane giusto il tempo per una rinfrescatina e siamo già tutti giù pronti per la foto di gruppo. Salutiamo Washington, e mentre il nostro torpedone ci porta all'aeroporto, mi rendo conto che siamo all'inizio della fine di questa nostra esperienza e come al solito il tempo a nostra disposizione è scivolato via rapido e impietoso verso chi ne ha poco a disposizione come noi. Il National Airport, da dove partiamo per New York è a circa, otto chilometri fuori città. Qui la nostra compagnia di ventura si divide, Pia ci dà le ultime spiegazioni, si congeda da noi e assieme alla coppia torinese parte per la Florida, dove l'aspetta, il prossimo gruppo. La coppia di Gallarate va a Chicago dove hanno dei parenti, mentre noi rimaniamo assieme a: la coppia di Bari, padre e figlia di Alba, le due ragazze di Milano e Fabio. Consegniamo le valigie, ritiriamo i biglietti e in uno dei vari ristoranti dell'aeroporto, pranziamo. Era ora! Sono le 14.00 passate da un pezzo.

Alle 15.48 partiamo a bordo di un Boeing 728 il fratello minore del Jumbo. Dopo un'ora e mezza di volo vediamo già sotto di noi gli impianti balneari di Long Beach. E alle 17.28 tocchiamo terra al Kennedy, strano a dirsi, qui a New York, ci pare di essere a casa nostra nonostante ci fermeremo solo qualche ora. Come prima cosa i parlanti inglese del nostro gruppo, sistemano la coppia di Bari, i quali partono per Roma con un volo prima di noi. Allo sportello d'imbarco ci salutano, e si commuovono tutti e due. Franco comincia a baciarsi seguito dalla moglie. "Se non avessimo avuto i vostri aiuti ci saremmo persi in un mare di guai", "bofonchiano fra le lacrime Dopo sbaciucchiamenti vari, prendo il Franco da parte e gli dico "Senti, questa è la prima volta che girate il mondo, e naturalmente avete avuto qualche difficoltà, niente paura, continuate a fare qualche viaggio, e vedrete che le difficoltà scompariranno e man mano vi sentirete sicuri e indipendenti! Non l'avessi mai detto, nuovo sbaciucchiamento prima lui poi lei, fra copiose lacrime. Ci è dispiaciuto pure a noi staccarci da questa simpatica coppia carica di umanità, e forse qualcuno del nostro gruppo di "nordisti" ha cercato con fatica di trattenere la commozione, sentimento non più di moda, purtroppo.

Ora ci rimangono quasi 4 ore alla partenza, così accettiamo la proposta di Fabio di visitare dentro e fuori il terminal della TWA, costruito negli anni sessanta su progetto del famoso architetto finlandese Eero Saarinen, uno dei più grandi architetti moderni. Il nostro amico conosce questo enorme complesso come le sue tasche, altrimenti per noi sarebbe un moderno labirinto. Fabio ci confida che alle scuole superiori studiò a fondo questa grande opera fino nei minimi particolari e ancora da studente si era prefisso un giorno di venire sul posto per poterla ammirare da vicino, finalmente ce l'ha fatta. Bravo Fabio, soddisfatto in pieno lui, ma anche noi che per merito suo possiamo aggiungere un'altra preziosa tessera al mosaico delle nostre conoscenze.

Due parole sull'aeroporto Kennedy di New York, è il più grande al mondo come capacità di traffico, durante le quattro ore che ci siamo fermati abbiamo potuto constatare un vai e vieni impressionante di aerei, la guida ci ha informato che circa ottocentocinquanta aerei partono e altrettanti arrivano nell'arco delle 24 ore.

Alle 22.45, con due ore e dieci minuti di ritardo sempre a bordo di un Jumbo partiamo. Il pilota ci avverte che per recuperare il ritardo, farà una rotta più breve, sfruttando la rotazione terrestre si porterà più a nord del solito, attraverso il Massachusetts – Atlantico del Nord – Gran Bretagna – Germania – Milano. Misteri che il povero passeggero non riuscirà mai a capire, deve solo sperare nella bravura del pilota e nella sofisticata tecnologia delle macchine e poi.... In bocca al vuoto!

Dopo mezz'ora di volo il velivolo ha una serie di rollii e sbandamenti, Fabio mi rassicura che non succede niente, io mi sforzo di credergli e tutto torna normale. È una notte splendida e limpida, dal finestrino si vede l'infinita distesa dell'Atlantico su cui si riflette una raggianti luna come sulla superficie di un immenso specchio. Fidelma dorme come al solito, qualunque posizione per lei è buona, e siccome questa volta siamo seduti in coda, i getti dei quattro reattori e le brusche sbandate si fanno sentire abbastanza forti, ma al suo incorruttibile sonno non ci sono ostacoli. Io veglio su tutti, poiché anche Fabio dorme beato come gli altri passeggeri.

Eppure esiste al mondo qualche cosa di più forte del sonno de "Stefanute", ed è il profumo fragrante delle lasagne al forno, che le hostess stanno servendo sull'altro lato dell'aereo, il quale profumo viene immediatamente captato dalle narici di Fidelma, che si sveglia all'istante chiedendo la sua porzione, ancora mezzo insonnolita. È circa l'una dopo mezzanotte di New York, ma le sette del mattino di Milano, ora recuperiamo le sei ore che avevamo prolungato all'andata, perciò questo pasto è ancora cena per l'orario americano, ma è prima colazione per l'orario europeo.

Dopo mangiato, l'aereo piomba di nuovo in una zona instabile con dei prolungati vortici e vuoti d'aria che ci sbalottano paurosamente nonostante le cinture di sicurezza allacciate. A testimonianza di ciò rimangono i ghirigori tracciati sul mio solito taccuino di appunti, si balla così forte che ad un certo momento ho dovuto interrompere le mie annotazioni. Paura? Tanta!

Dopo mezz'ora di viaggio nella nebbia, andiamo incontro al sole che si presenta splendido e con un'atmosfera limpida. Il volo prosegue liscio e calmo, tutti dormono, per loro sono le due e trenta, ma per me sono le sette e trenta, ora europea centrale, come si fa a dormire? A quest'ora io dovrei essere già al mio posto di lavoro con tutti i fastidi e le preoccupazioni, allora carissimi penso che in fondo è meglio essere qui.

Dal finestrino finalmente vedo la vecchia Europa, stiamo sorvolando la catena delle Alpi sempre suggestiva, con le macchie bianche dei nevai eterni, il mezzo al grigio-verde dei massicci rocciosi e delle vallate.

In un baleno siamo sopra la Malpensa, atterraggio perfetto con battimani generale. Sono le undici e venticinque, abbiamo recuperato tre quarti d'ora seguendo la rotta del nord. Salutiamo tutti i nostri amici, la festa è finita, ora siamo di nuovo alle prese con i nostri soliti problemi quotidiani.

Marco ci attende per portarci in Friuli per il resto delle vacanze. Non attende con calma per i nostri racconti, e mentre carica le nostre valigie in macchina vuol sapere tutto e subito, come il solito, ed ha ragione, perché la notizia è bella fino a che è fresca ed immediata poi perde man mano di mordente.



## E pilogo

*Qui carissimi cessa l'ausilio ricavato dal mio taccuino di appunti, perciò devo trarre le mie conclusioni personali, scevre il più possibile da ogni preconconcetto idealistico sulla nazione e il popolo che ho appena visitato. Cercherò di accontentare gli amici che mi chiedevano insistentemente il confronto fra URSS e USA, ma sappiamo tutti benissimo che su questo scottante tema si sono già scritti fiumi di parole, dimostrandosi arduo anche per i veri professionisti della penna. Immaginatevi per me che mi diletto solo a "scribiccià" per questi pochi giorni di permanenza in America è quasi improponibile dare un giudizio vero e proprio, ma ci provo egualmente. Innanzitutto il popolo degli USA è rimasto deliziosamente infantile, dispostissimo verso lo straniero, la furbizia e malizia quale la consideriamo noi è rarissima e penso portata laggiù dagli italiani. Che sia la più ricca nazione del mondo, non si può mettere in dubbio, le sue università sono le più famose del mondo, inoltre le più grandi invenzioni e scoperte degli ultimi decenni vengono dagli scienziati dei suoi istituti di ricerca, dagli antibiotici al primo uomo sulla luna. Ma non dimentichiamo che furono gli USA a fabbricare e a lanciare sulla popolazione civile le prime atomiche della storia, ma personalmente la cosa che mi fa più pena sono gli indiani pellerossa, loro erano i veri padroni del continente americano, prima cacciati come animali feroci dai colonizzatori che ne fecero un genocidio ed in seguito i pochi sopravvissuti segregati nelle riserve come bestie rare. E il confronto? Ecco alla spicciolata: in Usa c'è la libertà di avere il passaporto e andare in giro per il mondo, finanze personali permettendo; in URSS ciò non è possibile e questo è avvilente, per contro gli USA sono afflitti dalle tre piaghe comuni a tutti i paesi occidentali, ma qui purtroppo la percentuale è più alta, sono: la droga, il banditismo e la disoccupazione, che in URSS sono quasi sconosciute, salvo rarissimi casi. La gioventù americana è un po' depravata dalla società dei consumi e dal troppo spreco, perciò snobba lo sport; viceversa in URSS, la gioventù è più sana moralmente e i risultati sportivi lo dimostrano, il sistema scolastico è anche un punto a favore dei sovietici, anzi è il loro fiore all'occhiello. In fatto di carriera politica e sociale, siamo sugli stessi livelli, negli States emerge il più forte che è sempre il più ricco, idem in Unione Sovietica dove solo gli iscritti al partito possono farsi strada e diventare caporioni. Gli scandali, le ruberie, le bustarelle, sono comuni a tutti e due i regimi e questo ce lo garantiva la nostra simpatica guida Juri a Mosca. Un punto a favore degli USA è che la gente nonostante tutto è sempre allegra e dinamica, viceversa la pianificazione delle classi in URSS ha portato nelle masse una certa sciatteria che rasenta il grigiore nella vita quotidiana, per contro a Mosca puoi uscire di notte, anche solo, servirti del metrò, andare dove vuoi, che ti senti sicuro come a casa tua, l'unico disturbo, qualche ubriaco, viceversa a New York e a Washington la più grande preoccupazione delle guide era di raccomandarci di non uscire assolutamente da soli e di non servirci della sotterranea dopo le 20.00, ecco un'altra triste realtà di questo confronto alla buona. In sintesi la mia povera opinione: sul nostro pianeta non esistono governi, nazioni e sistemi politico-sociali perfetti, questa è la logica, ma la mia speranza, che è anche un augurio, è che si possa un giorno arrivare ad un "modus vivendi" prendendo quello che c'è di buono nel sistema statunitense e quello che c'è di buono nel sistema sovietico, ecco che avremo finalmente la società ideale. Ai posteri l'arduo giudizio.*

Ancora un grazie a Marco che si è sobbarcato tutto questo lavoro straordinario, naturalmente a lui andranno i diritti d'autore pagati dalla banca del "Mamau", come dicevano i miei maestri "Savogne, Fosciatt, e Campanel".

M. Nobile